Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
121124SAP_CM1.pdf	24/11/2012	SAP	C Monaco	Trascrizione	Filosofia Freud Sigmund Individuo Pensiero Psicoanalisi

SIMPOSI 2012-2013
IL LAICO
E L'ORRORE PER UNA VITA INDIVIDUALE

24 NOVEMBRE 2012
1° SIMPOSIO
LAICITÀ O RELIGIONE
C'È QUALCOSA DI NUOVO OGGI NEL SOLE? [1]

Testo principale:
«Manager dell'occulto e volgo profano»
di Maria Delia Contri

CARLO MONACO

Io voglio da un lato ringraziare come invitato di questa splendida occasione e dall'altro sottolineare che non essendo gli studi di psicologia la mia fonte principale di conoscenza, coglierò tra le cose che ho udito i migliori spunti rispetto ad un ragionamento che è più filosofico.

A me è piaciuto molto che a fondamento di questi discorsi – mi pare di aver riscontrato – ci sia questo primato dell'individuo dal punto di vista costitutivo un po' di ogni ragionamento, perché spesso questa parola gode ancora di pessima fama, viene considerata sinonimo di egoismo, di chiusura, di assenza di interessi di solidarietà etc. Al contrario si tratta proprio di decidere di che cosa stiamo parlando in qualunque campo culturale. È proprio in gioco qual è la misura di tutti i nostri ragionamenti. Ora, l'individuo, comunque lo si formuli, significa che ognuno fa i conti nella vita con se stesso e che alla nascita e alla morte siamo sostanzialmente soli; questo è un dato ontologico dell'esistenza e non se ne può fare a meno. Chiunque pensa che si possa sfuggire a questo con teorie solidali, con teorie organiche ci porta su strade pericolosissime. È vero che l'individualismo ha più un valore normativo e prescrittivo che non descrittivo: nella realtà degli uomini e delle donne, in generale degli esseri umani, quasi sempre la ricerca del legame diventa qualcosa di essenziale, persino patologico. Quando un bambino nasce non è un individuo, è "figlio di", però non possiamo immaginare che tutta la vita, la propria identità individuale si esaurisca nell'essere dapprima figli, poi fratelli, poi lavoratori, poi mariti, poi mogli, poi vedovi, poi suoceri, poi nipoti, poi cittadini etc. Se è tutto all'interno di un legame sociale si sfugge alla logica fondamentale che ognuno è se stesso. Questo dato ha anche qualche elemento di crudeltà – non c'è ombra di dubbio – perché rispetto a cosa si è nel mondo, ci si può piagnucolare addosso, si può cadere nel nichilismo, etc. È difficile trovare un'identità accettabile ma questa è la sfida della cultura, che altro? Saltare e schivare tutto questo e tuffarsi nei sogni più avventurosi e costruire

[1] Trascrizione a cura di Sara Giammattei. Testo non rivisto dagli Autori.

protesi artificiali che sostituiscono l'individuo un po' dappertutto? No. Questo elemento l'ho trovato fortemente presente e per me è il fondamento di tutto, è quasi un assioma: se voi andate a vedere tutte le teorie politiche, per esempio, trovate che le teorie che non riconoscono il ruolo dell'individuo sono tutte a vario titolo totalitarie. Non c'è un corporativismo, un socialismo, un fascismo, un nazismo, una teoria che non metta al centro sempre la comunità, la collettività etc. Se nega l'individuo come fondamento, prima o poi ci sarà sempre qualche elemento di riferimento al quale l'individuo viene sacrificato, quindi è un po' un presupposto. Questa è un'osservazione che mi sento di apprezzare molto, perché purtroppo le culture organicistiche e comunitarie, vecchie e nuove, hanno ancora un grande seguito. È dura affrontare la vita dicendo: «Io in fondo devo fare i conti con me stesso ed è a me che devo rispondere».

Un altro elemento che volevo sottolineare – scusate il carattere un po' episodico di queste osservazioni – è una questione linguistica legata a certe parole italiane che mantengono una doppia valenza e anche una forte ambiguità, per esempio la parola pensiero. La parola pensiero, come qualche filosofo alcuni decenni fa ha detto, da un lato significa attività, dall'altro quasi sempre finisce per significare il risultato dell'attività: una cosa è il pensiero come attività dello spirito, un'altra cosa è il pensato, pensato che diventa libro, che diventa merce, che diventa oggetto. Noi viviamo in un mondo nel quale dalle accademie universitarie ad alti livelli il pensato mercificato è sostitutivo del pensare. Ora, il pensare o è qualcosa che accade nel momento in cui si esercita questo pensiero – e allora possiamo perfino chiamarlo spirito –, o è erudizione, è accademia, è citazione, è bella figura, è occupazione di posti nei giornali, insomma è tutta una serie di cose che possono anche essere pregevoli socialmente ma non denotano un'attività pensante. Qui mi devo complimentare – è la prima volta che vi ascolto – perché lo spirito è quello di menti che lavoravano mentre dicevano le loro cose, che non ripetevano tesi studiate e citazioni, ma impegnate a cogliere lo sforzo di autenticità della riflessione. Questo è un elemento fondamentale, senza il quale ci si annoia, senza il quale si fanno accademie, università, corsi di formazione ma non c'è propriamente il pensare, che è proprio la vita della mente che continuamente è presente a se stessa.

Terzo e ultimo elemento che volevo sottolineare è che effettivamente nel corso della storia della filosofia i modi di approcciarsi al problema della ricerca sono stati fondamentalmente due. Sto schematizzando ovviamente, quando si parla di dualismi in questo modo si fanno schemi proprio per semplificare.

Il primo è un approccio alla storia della filosofia di tipo ontologico: "In principio c'è Dio", "In principio c'è l'acqua", "In principio ci sono infiniti universi e mondi", "In principio ci sono gli atomi". Sono approcci questi nei quali si pensa di poter scavalcare e saltare la soggettività e parlare, come diceva Spinoza, *sub specie aeternitatis*, cioè "Io non sono io, ma… in principio Dio creò il cielo e la terra". No, in principio c'è qualcuno che ha scritto e ha detto che Dio ha creato il cielo e la terra. Il principio ontologico affermato in modo così categorico da un pensiero ambizioso che pretende di scoprire la verità, le categorie forti, in realtà è una forma di infantilismo. Ma chi è quel matto che pensa di parlare a nome di Dio e a nome del mondo, cioè di poter dire parole che sono cose nostre, che sono segni, che sono mondo del nostro mondo pensando che tutto ciò appartenga all'Essere? Si sono prodotte su questa strada delle filosofie importantissime, da ultimo quella di Hegel, che rientrano – se vogliamo usare le categorie della psicoanalisi – in forme di nevrosi da onnipotenza. Le grandi culture sono in fondo trasposizioni nobili di sintomi nevrotici: insomma, la letteratura è una forma di isteria con tutte le sue sottigliezze, i suoi psicologismi etc., la religione è una ripetizione delle nevrosi ossessive con la ripetitività dei riti etc. e la filosofia, in questo senso, è

paranoia e delirio di onnipotenza: è l'idea che tutto ciò che è reale è razionale, che è lo slogan hegeliano. Hegel se è un grande filosofo è perché, almeno quando ha scritto quel bel libro che è *La Fenomenologia dello spirito*[2], ancora non aveva sistemato il suo delirio; aveva cominciato scrivendo libri particolari – i suoi libri giovanili sono interessanti –, però aveva un editore che avendo notato che poteva far soldi con Hegel gli chiedeva un'enciclopedia, gli chiedeva finalmente il librone che sistemava tutta la sua filosofia. Hegel, pressato, ha messo insieme un po' le cose che aveva e ha pubblicato *La Fenomenologia* sotto pressione dell'editore, se no quel libro non usciva. Per fortuna *La Fenomenologia* di Hegel mantiene ancora una forte dose di frammentarismo, di tesi accennate, di discorsi che presi singolarmente sono straordinariamente affascinanti. Quando però ha sistemato tutto questo nel grande quadro della cosiddetta enciclopedia filosofica, tutto ha trovato una sua casella: tutto è inquadrato, tutto è all'interno di una pretesa ontologica secondo cui il pensiero è morto. Hegel è convinto che l'uomo non ha più bisogno di pensare dopo la sua filosofia perché il pensato da lui ha stabilizzato e fissato in modo definitivo la verità, il che è veramente straordinario.

Il secondo approccio è di tipo psicologico o, comunque, psichiatrico, cioè dobbiamo per forza partire dall'Io. Possiamo partire nella ricerca dal punto di vista della linguistica e della parola come strumento più alto di creazione. Io ho sempre difeso la psicologia, certamente capisco che la clinica, la psicologia applicata a volte arrivi a livelli di specialismi che suscitano anche discussioni accanite, che non sempre siano presentabili come teoria generale, però sta di fatto che devo pur sempre dare una risposta su da dove comincio. A me sembra che la forza della psicoanalisi, della lezione di Freud, al di là di tanti punti che sono da approfondire e da proseguire, è che abbia detto che poi non è così banale assegnare alla filosofia tutta intera il compito di costruire un modello di soggettività vivibile, perché alla fine non si chiede nulla se non di rendere la vita di ognuno di noi la più sopportabile, accettabile o – perché no – persino felice. Tutto questo non è meschinità né immiserimento, non è svilimento dell'ontologia, ma è una strada che non deve chiudersi in se stessa, non deve ignorare che sotto la psicologia spicciola e operativa c'è sempre la questione di che senso ha trovarsi al mondo e che senso ha la morte. La riflessione sulla morte è il tema centrale: lo aveva capito Platone, lo aveva capito Montaigne, lo avevano capito in tanti. A me pare che la psicoanalisi se continua a focalizzare bene la riflessione su questo tema possa non essere considerata soltanto una buona tecnica per guarire nevrosi, ma possa contribuire un po' a ridare senso a quasi tutto ciò che facciamo.

© Società Amici del Pensiero-Studium Cartello 2013
Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright

[2] G. W. F. Hegel, *La fenomenologia dello spirito*, Einaudi, 2008.